

quanto, tra le altre cose, vi proponete come associazione.

Credo che durante il vostro “andar per monti”, con i giovani e per i giovani, cielo e terra si dicano qualcosa.

Iniziativa come il vostro *Sentiero del pellegrino* esprimono lo spirito che vi anima.

Vi giunga il mio apprezzamento e l'augurio di buon lavoro.

Valentino De Bortoli

Caro De Bortoli, trasferisco le tue riflessioni alla più vasta platea dei lettori e in particolare agli amici impegnati sul fronte delle attività sezionali. Sono pensieri i tuoi che ci debbono sempre accompagnare per darci risposta sul “perché dell'alpinismo”. Sul perché, almeno, del nostro alpinismo. È un “perché” che ha un differenziale rispetto ad una semplice attività sportiva, alla cui base sta sempre il concetto di competizione. Legittima ed apprezzabile, ma diversa dall'andar per monti, ove le ragioni penso anch'io siano ben altre. Ragioni da vivere assieme ad altri, perché diventino scuola di vita.

Libri

MULI E ALPINI

Già negli anni settanta-ottanta, nelle alte sfere militari come nei reparti alpini e di artiglieria da montagna, spirava l'aria di una imminente scomparsa dei muli (delle cosiddette salmerie), dalle nostre caserme. È nel 1990 che dallo Stato Maggiore dell'esercito giunse l'ordine di procedere alla vendita all'asta dei 700 muli che costituivano una parte importante dell'apparato logistico delle Brigate alpine sparse nelle regioni del nord d'Italia. Se si riteneva “importante” tale presenza perché venne presa questa decisione? Erano stati trovati e sperimentati i mezzi e addestrato il personale per la sostituzione delle salmerie? Certamente sì, poiché siffatte decisioni non potevano essere frutto di improvvisazioni o di strampalati pensieri o considerazioni di questo o quel generale. Si era in-

fatti ritenuto, nel periodo in cui le attività delle truppe alpine stavano assumendo aspetti diversi da quelli tradizionali, che questi quadrupedi avevano già fatto la loro parte e, pertanto, dovevano essere in un modo o nell'altro, definitivamente e al più presto estromessi da qualsiasi impegno militare. Non si trattava, dunque, di motivi economici, di esigenze di risparmio, di costi eccessivi per il loro mantenimento. La decisione scaturiva solo da questioni di funzionalità dei reparti, di adottare nuovi mezzi e nuovi procedimenti per la soluzione di problemi attinenti la vita e lo sviluppo di un esercito che si stava incamminando verso la fine del servizio di leva obbligatorio. Questo, però, non poteva, non doveva finire così, senza che nessuna voce si alzasse per esprimere amarezza, rimpianto, nostalgia. Ecco ora comparire nelle librerie un libro nuovo “*Muli e alpini, antologia storica 1872-1991*” che raccoglie l'ultimo melanconico e appassionato saluto a questi straordinari quadrupedi che nel corso di tanti anni hanno contrassegnato l'attività dei soldati della montagna, sia nei periodi di pace che in quelli di guerra. La copertina del libro mostra un bel dipinto al quale l'autore (Tommaso Magalotti) non poteva dare un titolo migliore: “L'Alpino e il suo mulo”.

Nelle prime pagine si parla delle specifiche qualità del mulo: tenacia, resistenza, robustezza, capacità di aggirare ostacoli, di superare terreni accidentati, di adattarsi a varie “guide”, cioè ai conducenti, soprannominati “sconci”. Si parla del “ba-



sto”, dei suoi finimenti, di come il mulo veniva curato, seguito, accompagnato, dei compiti del maniscalco. Via via che si sfogliano le pagine, ecco le testimonianze di grossi scrittori (Bedeschi, Rigoni Stern, Monelli), di semplici alpini e di ufficiali che durante il servizio di leva o nel corso della carriera hanno visto all’opera le squadre delle salmerie. Si leggono con particolare commozione quelle che si riferiscono alla prima e alla seconda guerra mondiale, sui fronti dell’Ortigara, del Cadore, dell’Isonzo, dell’Africa orientale, del fronte greco albanese, del fronte russo. Quali le circostanze, le situazioni, i momenti nei quali il mulo espresse nel modo più alto, indiscutibile, la sua forza, la sua resistenza, i suoi meriti? Le testimonianze indicano la “Campagna di Russia” durante la quale, nei giorni drammatici della ritirata, molti soldati sfuggirono alla morte grazie alla tenacia dei muli. Lo ricorda un reduce (si firma Manus) che in quei frangenti, vide... «*lo stoico mulo, stremato, coperto di una gualdrappa di gelo mentre arranca nella neve, al traino di una rudimentale slitta non più sovraccarica (aihmè) di munizioni, di viveri, di casse di cottura, di vino... ma di feriti, di mutilati, di assiderati*».

Un capitolo a parte meritava il conduttore, umile soldato del quale si stentava a riconoscere i meriti. Alla fine però, prima dell’addio alle armi, alla vigilia del congedo, i bravi comandanti li volevano in prima fila, vicini agli alpini e agli artiglieri ritenuti “punte di diamante” di battaglioni e gruppi. Sono pensieri e ricordi commoventi e spesso divertenti, che ci riportano ad un passato recente ma che appare, per chi ha vissuto per molti anni fra gli alpini, davvero lontano. Questo forse perché, in breve tempo, molte cose sono cambiate sotto la spinta di problemi di vario genere esigendo rapide e talvolta impopolari soluzioni. Nelle caserme, dopo la scomparsa del mulo, sono apparsi ben presto trattorini cingolati e altri mezzi da tempo studiati e sperimentati. Corrono sicuri su terreni rotti, stretti e sono particolarmente veloci su versanti e declivi incisi da un reticolo di strade sterrate, stradine, carrarecce costruite per esigenze turistiche e sociali. Nelle ultime pagine un generale alpino che ha raggiunto il grado più alto, spiega i motivi del “pensionamento” del generoso quadrupede. Nulla di più rispetto a quello cui si è fatto cenno: le cause sono state imposte dai tempi, da nuovi compiti e strategie. Si è trattato di una vera rivoluzione nel campo della logistica e di altri importanti settori e branche delle Forze Armate e, in particolare, dell’Esercito, dei reparti

appiedati e motorizzati che vediamo oggi impegnati in larghe fasce del continente europeo, africano e del medio Oriente. Mi pare comunque, che di fronte a tanti cambiamenti, in gran parte della opinione pubblica italiana si mantenga vivo l’auspicio che l’alpino non muoia, che venga ancora portato sulle nostre montagne e che in queste trovi la palestra ideale per sopportare sacrifici, rafforzare lo spirito consentendogli quindi di trasmettere agli altri, durante l’espletamento dei suoi doveri, solidarietà e umanità.

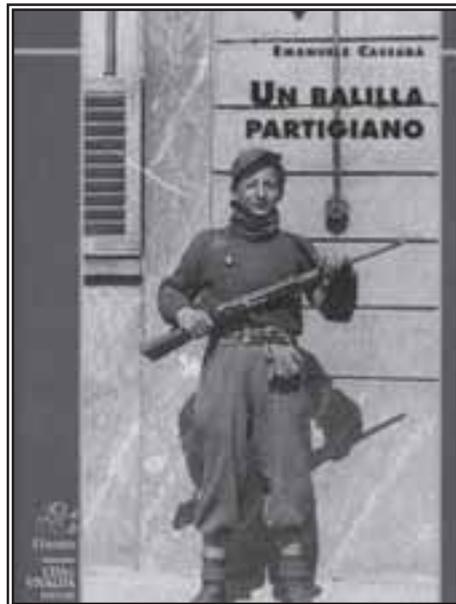
Lucio Alberto Fincato

Muli e alpini: antologia storica 1872-1991, Nordpress edizioni, 2004. Pagine 182, euro 12.50.

UN BALILLA PARTIGIANO

In verità non è la veste del libro che attira e nemmeno le sue modeste dimensioni, ormai abituati ai grossi volumi, caratterizzati altresì da un esteso cromatismo; anche l’iconografia, pur significativa, è modesta; ma allorché lo si legge, appare un intero periodo della nostra vita e ciò beninteso se il lettore non è più giovane ed allora si comincia a pensare, a rievocare giorni e ore vissuti nella paura, nelle difficoltà, nella mancanza di cibo, nel terrore dei rastrellamenti.

Fa piacere quindi conoscere Emanuele Cassarà che ha raccontato la sua vita nel-



l'ultimo periodo della guerra, dal 1943 al 1945 perché il ricordo che ha di quei due anni è anche il ricordo di molti di noi che sfilava nella mente, nel silenzio che ricerchiamo, nel buio della sera o della notte che favorisce il rivedere volti di persone scomparse, avvenimenti vissuti da protagonisti, la nostra storia cioè; quella storia che Cassarà ha scritto, che noi non abbiamo scritto ma che è sempre presente e della quale non potremo mai liberarci anche se triste e dolorosa.

È un volume che dovrebbe essere letto da tutti, anche dai più giovani, come testimonianza realistica e sincera di un periodo storico spesso volutamente nascosto o sottovalutato, non per riesumare l'odio che allora impregnava gli animi da una parte e dall'altra della barricata, ma per capire quanto sia importante la libertà e quanto sia altrettanto importante accettare la presenza di idee diverse, purché non vengano imposte con la forza o presentate volutamente in modo falso e distorto.

Emanuele Cassarà è uno scrittore di montagna e impegnato in svariate attività sempre di carattere alpinistico.

Nel libro "Un balilla partigiano" la montagna è anch'essa protagonista nei vari momenti e nelle varie situazioni della guerra: difesa, attacco, fuga; per entrambe le parti in lotta un mezzo per sopravvivere o per sopraffare, velata dall'odio che nascondeva a tutti la sua perenne bellezza.

Oreste Valdinoci

Un balilla partigiano, di Emanuele Cassarà, collana *I licheni* CDA & VIVALDA, 2004, pagine 190, euro 18,00.

FILOSOFIA DELLA MONTAGNA

Un libro insolito nel panorama dell'editoria di montagna, che normalmente è costituito da guide ovviamente, memorialistica o opere di carattere storico.

Tomatis esce dalla via segnata da queste linee maestre e si inoltra su tracce di sentiero non sempre visibili. Intende delineare, sono parole dell'introduzione, *un ripensamento filosofico delle tante dimensioni montane*.

L'ipotesi di lavoro è suggestiva, ricca di implicazioni esperienziali e culturali in senso lato, nel tentativo cioè di tematizzare filosoficamente ciò che chi è appassionato di montagna avverte anche in modo

non riflesso. La fatica del camminare, l'affrontare rischi per toccare la cima e quant'altro non sono atti fini a se stessi, informano di sé anche il vissuto quotidiano e da questo vissuto traggono alimento. È su questo doppio binario che l'autore sviluppa il proprio argomentare, fondare filosoficamente l'andare in montagna e, nello stesso momento, leggerlo in chiave simbolica e metaforica.

Il libro è complesso, ma alcuni filoni sembrano più facilmente individuabili e utili per la riflessione e l'approfondimento. Si tratta di quei momenti nei quali l'autore legge metaforicamente l'attività alpinistica, che diventa figura dell'ascesi, maestra dell'esperienza del limite e del vuoto, scuola di disponibilità alla rinuncia, esercizio della virtù della pazienza, dimostrazione che, come mistico pellegrinaggio, è il nostro andare che costruisce la strada, speranza che una discesa o una sconfitta non precluda la possibilità ancora aperta del risalire.

L'impressione del lettore si fa, a questo punto, ambivalente. Non sembra infatti necessario dare un tono oracolare alla scrittura, adombrandola *sotto il velame*, per ottenere incisività. Picasso affermava che a sedici anni dipingeva come Raffaello e di aver impiegato sessant'anni per imparare a dipingere come un bambino. Essere chiari non significa essere banali. Ecco allora che le profonde e innovative argomentazioni di Tomatis non ne avrebbero perduto se avessero fatto a meno di passi di questo tenore: *abitare illimitatamente il limite è già pensare, porsi in cammino nell'il-limitato. Nel limite tutta-via comprendo cointuitivamente l'infinito illimitato, al limite intuisco estaticamente nell'assoluto illimitato, il-limite e assieme limitante, in ascolto di ogni im-proprio limite il-limitatamente espropriantesi, che spesso troppo limita autolimitante, ma elevatamente si libra e e-limina ogni limitazione, eccetto il paradosso esistenziale, non solo alpi-misticamente sub-lime, di pensare in vita limitatamente la illimitabile libera il-limitazione come limitante illimitata-mente il limite, illimitatamente illimitabile* (pagg. 88-90), o evitata la tentazione di usare termini come *onnicompossibilizzativamente* (pag. 97), o non abusato di trattini heideggerian-cacciariani (*in-spirazione, ri-cor-diamo, tuttavìa, im-proprio, av-ventura ...*).

La semplicità è una conquista.

Germano Basaldella

Filosofia della montagna di F. Tomatis, prefazione di A. Torno, postfazione di R. Mesner, Milano Bompiani 2005, 8,00 Euro.